

del lavoro britannico e delle procedure di contrattazione che vi sono seguite.

Viene in seguito esaminato il noto problema dei differenziali salariali, su cui l'autore si intrattiene diffusamente, riportando anche interessanti statistiche sui salari contrattuali e sui guadagni di fatto; sono particolarmente esaminate le differenze tra regioni, tra tipi di lavoro, tra lavoratori di diversa età e sesso ed infine tra differenti attività industriali. Il Robertson sembra condividere la tesi secondo cui l'esistenza delle differenziazioni salariali è in gran parte ineliminabile, considerata l'azione delle forze di mercato, le quali operano comunque in direzione tale da ristabilire i differenziali che l'equilibrio tra domanda ed offerta di lavoro richiede.

Nella seconda parte del volume l'autore esamina come il reddito nazionale inglese si sia di fatto distribuito negli ultimi anni tra le diverse classi economiche, con particolare riguardo alla dinamica della quota di reddito attribuita ai salari, la quale manifesta peraltro una sostanziale stazionarietà. Alla questione relativa agli effetti di un certo tipo di politica fiscale sulla distribuzione del reddito viene assegnato notevole spazio; viene in sostanza spiegato come politica fiscale e politica salariale siano strettamente interdipendenti, al fine di realizzare un'equa distribuzione del reddito nazionale.

Conclude il lavoro una rassegna riassuntiva delle principali teorie sul ruolo della politica salariale nella terapia della depressione e dell'inflazione. Viene messa soprattutto in rilievo la possibilità di conflitto tra libertà di contrattazione e controllo dello sviluppo economico.

O. SCARPAT

Milano, Università Cattolica.

ROBINSON J., *Essays in the Theory of Economic Growth*. Macmillan and Co., London 1962. Un volume di pp. 136.

Sono noti i termini della polemica sui « modelli » di sviluppo economico, accusati da taluni di estrema semplificazione nella presentazione dei fenomeni economici, difesi da altri con l'argomentazione che essi, proprio perchè altamente semplificatori, permettono di concentrare l'attenzione dello studioso sugli elementi davvero essenziali del meccanismo di sviluppo.

All'accusa di astrattismo non è sfuggito, come fanno coloro che seguono la recente letteratura sullo sviluppo, il modello presentato dalla Robinson nel suo noto volume *The Accumulation of Capital* (London 1956). In quel modello, com'è noto, vien fatto dipendere dallo spirito d'iniziativa degli imprenditori il rapporto fra consumi ed investimenti e quindi il saggio di accumulazione del capitale. Dipenderà appunto dal volere e dall'azione degli imprenditori spingere ad alto livello la fabbricazione di addizionali strumenti specifici di produzione: in tal caso la fabbricazione di beni di consumo viene ad essere corrispondentemente ridotta, i prezzi di essi aumentano, i salari reali diminuiscono, i salariati (identificati, nel modello robinsoniano, con i consumatori) sono costretti a ridurre il consumo sì che il risparmio totale aumenta. Il risparmio — che nel modello escogitato e studiato dalla economista inglese è sempre e soltanto « forzato » — dipende dall'entità degli investimenti mandati ad effetto dagli imprenditori cosicchè risparmi ed investimenti coincidono necessariamente in ogni momento e dipendono entrambi dalla misura in cui è possibile comprimere i consumi dei lavoratori. Da tale misura vien fatto dipendere, al tempo stesso, nel

modello robinsoniano il ritmo di sviluppo dell'economia.

Nel recente volumetto la Robinson riconosce il fondamento dell'accusa rivolta alla sua precedente costruzione teorica in quanto — ello adesso scrive — « non è certamente legittimo impiantare un modello altamente astratto e poi trarre da esso conclusioni applicabili a problemi attuali ». Stavolta, però — prosegue l'autrice — mi sono trattenuta dal dare suggerimenti. Il recente libro della economista inglese mira solo o principalmente a trarre l'analisi economica fuori dalle pastoie della teoria statica dell'equilibrio e a muoversi verso la formulazione d'una economia dinamica. A questo riguardo la studiosa britannica ritorce l'accusa fatta alla modellistica, osservando che il difetto predominante nell'insegnamento accademico prima di Keynes — e che « ancora fiorisce in alcuni campi », ritiene ella di dovere aggiungere — fu il trarre conclusioni pratiche da analisi d'equilibrio.

Lo scopo che la Robinson si è prefisso è perseguito nei quattro saggi di cui consta il recente volume suo e vertenti: sui prezzi normali, su un modello di accumulazione, su un modello di progresso tecnico, su un teorema neoclassico. L'aderenza alla realtà e la chiarezza dell'analisi condotta sulle determinanti dello sviluppo economico escono rafforzate da codesto recente studio poichè al non ben chiarito (nel precedente volume del 1956) « spirito d'iniziativa » degli imprenditori — con i suoi decisivi effetti sull'ammontare degli investimenti e del risparmio (forzato) e perciò sul saggio di accumulazione del capitale e quindi sullo sviluppo economico — viene ad aggiungersi lo studio del progresso tecnico con il quale l'autrice mostra quali importanti conseguenze esplicano, attraverso l'influenza sulla quota di

reddito devoluta in profitti, le innovazioni tecniche allorchè esse prendono la forma di « capital-using innovations ».

M. DE LUCA

*Napoli, Università.*

ROSS A. M. - HARTMANN P. T., *Changing Patterns of Industrial Conflict*. John Wiley & Sons, New York, 1960. Un volume di pp. 220.

Gli autori presentano in questo libro i risultati di una serie di elaborazioni statistiche sui dati rilevati in diversi paesi dell'Occidente, relativamente agli scioperi verificatisi anteriormente al 1956. I valori elaborati consentono il confronto di dati praticamente omogenei, riguardanti, tra l'altro, gli Stati Uniti, l'Italia, l'Australia, la Francia, la Gran Bretagna, la Germania e l'Olanda.

La considerazione di parecchi elementi caratterizzanti le agitazioni sindacali permette di qualificare alcuni modelli tipici, comuni a più paesi; tra questi paesi risultano di particolare interesse: la durata media degli scioperi, il numero di partecipanti, il numero di giornate perdute annualmente e l'estensione delle organizzazioni del lavoro. Secondo gli autori, ad esempio, il nostro Paese, assieme alla Francia, al Giappone e all'India, è dominato da scioperi aventi carattere di protesta di massa ed è ancora immaturo perchè essi assumano il ruolo di un vero e proprio strumento di specifica pressione al tavolo di contrattazione.

Notevolmente interessante la teoria sostenuta dagli autori secondo cui l'entità degli scioperi è correlata con le variazioni nel numero di associati alle organizzazioni sindacali di ogni paese; essi dimostrano infatti che dove i sindacati stanno